



Il ruolo delle minoranze nella crisi siriana

A cura di Gabriele Iacovino, Mara Carro e Antonio Mastino (Ce.S.I.)

n. 35 - Aprile 2012

ABSTRACT - *Il regime degli Assad si è da sempre basato sulla spartizione del potere tra gli alawiti e le altre minoranze all'interno del contesto etnico e confessionale del Paese, e sull'estromissione quasi completa della maggioranza sunnita dalla struttura istituzionale ed economica del Paese.*

Questo si è inevitabilmente riverberato sulla crisi che sta scuotendo il Paese da più di un anno. Se da una parte la popolazione sunnita non ha esitato a scendere in piazza e a sviluppare una rivolta che è andata sempre più assumendo i contorni della guerra civile, dall'altra le altre comunità sono rimaste divise tra l'appoggio al regime e il passaggio all'opposizione. Questa dicotomia, per quanto riguarda i cristiani e i drusi, è soprattutto legata ai timori che in una Siria senza Assad i propri diritti e la propria sicurezza possano essere messi a rischio.

La comunità curda, invece, caratterizzata da una diversità di posizioni al proprio interno, rimane principalmente focalizzata sul raggiungimento della propria autonomia, più che sulla caduta del regime di Damasco.

Introduzione

La Siria è un Paese che si regge su una composizione etnica e religiosa complessa. Oltre alla maggioranza della popolazione sunnita, ci sono tre grandi minoranze: quella alawita, del Presidente Assad, quella cristiana e quella drusa. Inoltre, accanto alla componente etnica araba, è presente una vasta comunità curda, che abita la parte settentrionale del Paese. Ma a differenza del Libano, dove una complessa composizione etnica e religiosa ha portato ad una guerra civile e ad una profonda tensione interconfessionale che hanno definito un difficile equilibrio politico ed istituzionale, in Siria il potere è principalmente nelle mani della comunità alawita, da quando nel 1971 Hafez Assad, padre dell'attuale Presidente, ha preso il controllo del Paese. Da allora, Assad padre, grazie alle sue capacità politiche, è riuscito a costruire una struttura di potere che ha permesso ad una minoranza, come è quella degli alawiti, di assumere le posizioni cardine per il controllo del Paese, sia in campo militare sia in campo economico, incorporando in una tale piramide di potere anche esponenti delle altre minoranze, drusi, cristiani, così da assicurarsene l'appoggio.

Questa struttura di potere basata su un "accordo" tra le varie minoranze ha di fatto estromesso la maggioranza sunnita che, tranne che per un numero realmente ristretto di esponenti, è stata marginalizzata dal regime degli Assad.

Dunque, sfruttando le varie minoranze contro la maggioranza sunnita, la *leadership* è riuscita a mantenere il controllo della leva coercitiva. Il protrarsi della rivolta, però, e il parallelo inasprirsi della repressione e delle violenze, hanno ampliato l'opposizione al regime anche all'interno di

queste comunità che hanno da sempre appoggiato il regime. In tutto questo contesto, il reale ago della bilancia rimane la comunità curda che, continuando a giocare la propria partita per una maggiore autonomia, ha avuto un ruolo che non ha ancora spostato gli equilibri della crisi, ma che, potenzialmente, potrebbe avere un ruolo determinante nella sopravvivenza del regime.

Comunità Curda

La comunità curda è la minoranza numericamente più importante del Paese. Con 3 milioni di persone, circa il 15% dell'intera popolazione, i curdi hanno mantenuto rapporti ondivaghi con il regime degli Assad, spesso schiacciati tra le dinamiche regionali della propria causa e il fatto che Damasco ha usato più volte la causa curda per il proprio tornaconto, soprattutto in funzione anti turca.

Inoltre, dal punto di vista politico, i curdi siriani sono divisi in più realtà che riflettono il diverso atteggiamento nei confronti del regime e della rivolta da parte della comunità. Città come Qamishli, Efrin, Amuda, Ayn al-Arab, a maggioranza curda, sono state molto attive fin dall'inizio delle proteste, anche se in maniera molto diversa rispetto a centri come Homs, Hamah, Idlib e Daraa, roccaforti sunnite, fin da subito teatri di violenti scontri tra le Forze di Sicurezza di Assad e gli insorti. Questo anche perché la repressione nei centri curdi non è stata paragonabile a quella attuata nelle città a maggioranza sunnita. L'obiettivo di Assad, consapevole dell'importanza curda negli equilibri del Paese, è stato, infatti, fin da subito, quello di cercare di ingraziarsi la comunità. Per fare questo, le autorità di Damasco, all'inizio delle proteste, hanno deciso di concedere la cittadinanza siriana a 200 mila curdi, che, fin dall'epoca del censimento del 1963, sono considerati stranieri in terra siriana.

E non si può dire che questo atteggiamento non abbia avuto i suoi frutti, anche perché, in un primo momento, le compagini curde hanno assunto delle posizioni attendiste nei confronti del regime. Ma con il proseguire della repressione e le violenze perpetrate dalle Forze di Sicurezza nei confronti della popolazione, l'opposizione ad Assad si è fatta netta anche all'interno della comunità curda, anche se le posizioni adottate dai vari partiti non sono state unitarie. Il fulcro delle divisioni riguarda le modalità con le quali raggiungere l'autonomia, il vero obiettivo della comunità curda, piuttosto che la caduta del regime di Assad. Anche perché, a causare un'ulteriore divisione all'interno della comunità, sono stati, appunto, i grandi dubbi sull'atteggiamento nei confronti della causa curda del Consiglio Nazionale Siriano (CNS), organo dominato da realtà sunnite, come la Fratellanza Musulmana, con cui, finora, la maggioranza dei partiti curdi non ha trovato un accordo proprio sulla futura autonomia della comunità.

Per questa ragione è stata creato il Consiglio Nazionale Siriano Curdo (CNSC). Questo organo, nato nell'ottobre del 2011, anche grazie ai buoni uffici del Presidente della Regione Autonoma del Kurdistan iracheno, Massoud Barzani, raccoglie 15 partiti che non hanno raggiunto un accordo con il Consiglio Nazionale Siriano. A luglio 2011 c'è stato un tentativo di integrazione dei due Consigli, nella conferenza di Antalya, in Turchia, non coronato da successo. L'impossibilità di trovare un'intesa si è ripetuta anche in occasione di un secondo incontro svoltosi a Erbil, nel Kurdistan iracheno, a gennaio 2012, e nel corso delle due Conferenze degli Amici della Siria (a Tunisi e a Istanbul).

Le divergenze, come accennato in precedenza, riguardano il riconoscimento da parte del CNS dei diritti di nazionalità ai curdi. Di fatto le posizioni del CNS rimangono assestate sulla concessione di un decentramento amministrativo nei confronti delle regioni a maggioranza curda, mentre la *leadership* del CNSC chiede una soluzione federale e una reale autonomia.

Ad aumentare le divergenze tra i due organismi, vi è il ruolo della Turchia, primario sostenitore del CNS e uno degli attori esterni principale della crisi siriana. Ankara, infatti, rappresenta un motivo di diffidenza per i partiti del CNSC. Questo perché la Turchia, avendo storicamente ignorato le istanze autonomistiche dei circa 14,5 milioni di curdi (prima minoranza nel Paese), non rappresenta un alleato credibile per i curdi siriani, la cui autonomia potrebbe diventare un problema di stabilità interna per lo Stato turco.

A queste divisioni si devono aggiungere le posizioni assunte del Partito Curdo di Unità Democratica (PCUD), braccio politico siriano del PKK (Partito dei Lavoratori Curdi). I rapporti tra il PKK e il regime degli Assad risalgono agli Anni Ottanta, quando Damasco dava asilo e formava i miliziani di Ochalan, leader del gruppo, in funzione anti turca. Con il miglioramento delle relazioni con Ankara e la sottoscrizione dell'accordo del Protocollo di Adana, l'atteggiamento di Damasco nei confronti di questa realtà è mutato, e da un aperto appoggio si è passati ad una "sopportazione" nei confronti dell'emanazione siriana del gruppo.

Il PCUD è nato nel 2003 e le sue rivendicazioni si sono subito assestate sul diritto all'auto-determinazione dei curdi, all'interno dei confini siriani, con, al massimo, la costituzione di una confederazione con il Kurdistan iracheno. Il fatto che i rapporti tra la leadership del partito e il regime siriano non siano stati mai molto chiari ha alimentato i dubbi sul reale atteggiamento del PCUD nella rivolta siriana. La circostanza, poi, che le relazioni tra Ankara e Damasco si siano interrotte nell'agosto del 2011 ha amplificato le speculazioni sul fatto che il regime potesse utilizzare il PKK nuovamente per minacciare il vicino turco.

D'altronde, il susseguirsi delle dichiarazioni da parte della *leadership* del PCUD nel corso di tutto il 2011 ha palesato ambiguità e ha fatto trasparire la volontà di non schierarsi apertamente. Per cui, mentre a marzo 2011, il PCUD si dichiarava apertamente all'opposizione, richiedendo una nuova Costituzione, il voto democratico in tutta la Siria e una maggiore autonomia per i curdi, il fatto che a novembre 2011 il *leader* Salih Muhammad, in piena repressione da parte del regime, potesse rientrare tranquillamente in patria dal vicino Kurdistan iracheno aveva destato sospetti sull'effettiva lealtà del partito alla causa delle forze anti-Assad. A ciò si devono aggiungere le pesanti accuse nei confronti di membri del PCUD di violenze nei confronti di manifestanti curdi in numerose occasioni, l'ultima delle quali avvenuta nella cittadina di Efrin nel mese di febbraio scorso.

Da qui si può pensare ad una "cooperazione tattica" tra il PCUD e il regime: da una parte, Damasco potrebbe usare il movimento sia in funzione anti-turca sia per destabilizzare ulteriormente il contesto curdo, dall'altra, il PCUD potrebbe sfruttare le difficoltà del regime per ottenere un più ampio margine in vista dell'obiettivo dell'autonomia.

Dunque, il filo conduttore tra tutte le realtà curde, nella crisi siriana, rimane quello di aver assunto posizioni non strettamente legate ad abbattere Assad, bensì ad un riconoscimento e al miglioramento dei diritti per la propria comunità. Qualora, dunque, si riuscisse ad arrivare ad un accordo tra il CNS e il CNSC, gli equilibri all'interno del Paese risulterebbe profondamente modificati e metterebbero in discussione la reale sopravvivenza del regime.

Comunità Cristiana

La comunità cristiana siriana – nelle sue componenti maronita, greco-ortodossa, siriaca-ortodossa e greco-cattolica – è alquanto divisa al proprio interno tra l'appoggio ad Assad e il sostegno alla rivolta. Questa posizione è principalmente dettata dal fatto che sotto il regime del partito Baath, i cristiani hanno goduto della relativa laicità di questo, al punto da considerarlo un garante del pluralismo religioso. Nonostante la Costituzione siriana preveda che il Presidente debba essere obbligatoriamente musulmano, ciò non ha impedito la presenza di cristiani in importanti posizioni di governo. Nello stesso gabinetto di Assad vi sono tre ministri cristiani, due cattolici e un greco-ortodosso. Quest'ultimo è Dawud Rajha che ha sostituito Ali Habib alla carica di Ministro della Difesa, dicastero, sino a questa nomina, sempre appannaggio di personalità provenienti dalla comunità alauita.

Il fatto, poi, che all'interno del Consiglio Nazionale Siriano (CNS) sia forte anche un'impronta islamista, crea numerosi dubbi nella comunità cristiana circa il reale rispetto e la rappresentatività della propria minoranza all'interno del CNS. Le stesse autorità ecclesiastiche hanno in più occasioni espresso – unitamente al sentimento di preoccupazione per le sorti delle comunità cristiane – il proprio sostegno al Presidente Assad, stigmatizzando anche l'appoggio di alcuni fedeli alla rivolta. D'altro canto, nello stesso CNS, l'unico personaggio di rilievo di provenienza cristiana è il Presidente dell'Assemblea Generale, il greco-ortodosso George Sabra (recente-

mente fuggito da Damasco, dov'era stato arrestato nell'aprile 2011). Sabra, però, non si può definire, politicamente, un portavoce dei cristiani, poiché tende a focalizzare la propria attività politica in seno all'opposizione su tematiche più vicine al nazionalismo arabo. Ciò è emerso dalle dichiarazioni rilasciate durante la Seconda Conferenza degli Amici della Siria in cui ha difeso l'unicità etnica dello Stato siriano come Stato arabo, a discapito delle minoranze.

Dunque, la sottorappresentazione dei cristiani all'interno del CNS prefigura, per la comunità cristiana, il rischio, in una Siria senza Assad, di perdere le garanzie dei propri diritti e di quella tolleranza religiosa che un regime laico ha finora garantito. D'altra parte, la comunità cristiana è stata già vittima di episodi di violenza religiosa da parte di miliziani dell'opposizione per la mancata adesione alla rivolta. Per quanto non si possa parlare di una scelta di rappresaglia sistematica, tali atti hanno finora avuto un peso nella titubanza cristiana a schierarsi con l'opposizione. Gli episodi più gravi si sono verificati a Homs e a Kusayr. Nella prima, dopo che gli scontri tra il *Free Syrian Army* e l'Esercito nazionale hanno portato il 90% della comunità cristiana a lasciare la città ed a rifugiarsi nelle montagne, gli islamisti radicali hanno riparato nelle case dei cristiani fuggiti e le hanno saccheggiate. A Kusayr, città di 30 mila abitanti nella Siria centro-occidentale, invece, dei militanti islamisti sunniti hanno attaccato direttamente i cristiani, uccidendone alcuni, distruggendo e bruciando edifici di culto, la casa del parroco locale e, soprattutto, redistribuendo i beni mobili e immobili alle famiglie sunnite.

Comunità Drusa

I drusi, in quanto fedeli di una religione sincretica con preponderante componente musulmana, sono sempre stati considerati dal regime degli Assad vicini alla minoranza alawita e, dunque, hanno goduto della sua protezione. Nonostante questo, non si può parlare di un'indistinta fedeltà da parte dei drusi nei confronti del regime, poiché la comunità è sostanzialmente divisa. Nelle città a maggioranza drusa si sono verificati episodi di proteste, ma questi non sono paragonabili in intensità a quelli delle città dove è scoppiata la rivolta. Ciò potrebbe essere stato favorito anche dalla relativa accondiscendenza tenuta fin qui dal regime nei confronti delle manifestazioni, motivata dalla volontà di Assad di non inimicarsi una minoranza influente in funzione anti-sunnita, e tutto questo anche se il governo è stato accusato di avere delle responsabilità nella morte (apparentemente per un incidente stradale) di Ahmed Salman al-Hariri, uno dei leader drusi che si è maggiormente esposto nell'appoggio all'opposizione.

Sia nel CNS che nei Comitati di Coordinamento Nazionale sono presenti elementi provenienti dalla comunità drusa, però nessuno di questi ricopre posizioni autorevoli. Per quanto il loro ruolo non sia eccessivamente incisivo nell'ambito delle eventuali decisioni dei membri della comunità drusa siriana, dal Libano, alcuni esponenti di rilievo della locale comunità drusa hanno preso posizione per esortare i vicini siriani a schierarsi, ma anche in questo caso le posizioni sono contrastanti. Se da un lato i *leader* del Partito Socialista Progressista (PSP) *Jumblaatt* si è schierato contro Assad, il clero druso libanese ha censurato le dichiarazioni del *leader* socialista, riconoscendo all'attuale regime di Damasco il ruolo di garante delle minoranze religiose, arrivando addirittura ad asserire che, in caso di una crisi interna al Libano che dovesse minacciare i drusi, l'unica sponda sicura sarebbe la Siria di Assad.

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica
SERVIZIO STUDI
Te. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it
SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI
Tel. 06.67062989 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it